

◆ **Berlusconi irritato dalla scelta di Diliberto alla Giustizia, ma anche per i «consigli» di Feltri: «Passa la mano al leader di An»**

◆ **«Guerra» annunciata in Parlamento: «Tutti i provvedimenti del governo dovranno passare per l'aula»**

◆ **Considerata «provocatoria» l'assegnazione delle Comunicazioni a un ministro dell'Udr**

IN
PRIMO
PIANO

La rabbia del Polo: «Ostruzionismo»

Duecentoundici iscritti a parlare alla Camera. Fini: «Siamo al Cencelli»

PAOLA SACCHI

ROMA Il «comunista» Diliberto alla giustizia e per giunta Feltri che dalle colonne del «Messaggero» lo invita a lasciare a Fini la leadership del Polo. Questa davvero Silvio Berlusconi non l'ha mandata giù. Nel giorno della nascita del governo D'Alema il Cavaliere ha preferito restarsene ad Arcore. Con un silenzio forse più duro di tante dichiarazioni. Per il Polo è il giorno della rabbia. Della protesta furibonda, delle riunioni concitate a Montecitorio. I parlamentari del centrodestra, tutti e duecentoundici, si scrivono in blocco a parlare per il dibattito sulla fiducia al governo. Due minuti per ciascuno, «contro un dibattito da marionette» - spara il capogruppo di Fi Pisanu che insieme a Selva vicecapogruppo di An aveva chiesto una discussione «non strangolata da far terminare la prossima settimana». Due minuti per ciascuno con-

tro «il doppio tradimento: quello dei deputati passati all'Udr, quello di D'Alema che aveva detto che sarebbe diventato premier solo con le elezioni».

Due minuti per ciascuno e tanto ostruzionismo all'orizzonte per i prossimi mesi: toglia la legislatura in tutte le commissioni,

«quindi tutti i provvedimenti del governo dovranno andare in aula». Una protesta clamorosa messa in atto da un centrodestra, con le truppe confuse e allo sbando.

Tant'è che ieri era presa a circolare la voce, poi smentita, che i tre leader si sarebbero rifiutati di parlare in aula. Mentre al grido dei giovani di Forza Italia contro «il governo del Coss Coss Klan» si prepara

la manifestazione di sabato a Roma. Due cortei fino a S. Giovanni per «difendere l'Italia» dice il capo organizzativo di Fi Scajola - dal governo-truffa comunista».

Il Polo ha vissuto come un'ulteriore «provocazione» il fatto che i ministeri-chiave come le Poste e il Censu siano andati ai «traditori» dell'Udr. Oltre alla «ferita» del ministero di Giustizia. Gianfranco Fini ha usato toni duri ma con una qualche prudenza: «È un chiaro segnale di come il governo D'Alema intenda affrontare quella che qualche tempo fa veniva definita un po' da tutti l'emergenza della giustizia. Ma aspettiamo il discorso programmatico prima di dare giudizi definitivi». Giudizi durissimi e toni sprezzanti sul governo D'Alema intanto da Fini: «Un salto indietro di dieci anni, un ritorno alla partitocrazia, con staffette a metà legislatura, senza nemmeno l'accordo preventivo del campo... lotte feroci fino all'ultimo

per accaparrarsi le poltrone migliori, per accontentare tutti i partiti anche quelli dello zero-virgola... l'applicazione scientifica del manule Cencelli». Conclusione del leader di An: «D'Alema è arrivato a Palazzo Chigi per una scortaioia, ho combattuto il governo

Prodi e non cambio il giudizio, ma Prodi ha ragione quando dice che è stato colpito il bipolarismo».

Fini, parlando all'esecutivo, ha insistito sulla necessità di una legge elettorale in senso maggioritario, altrimenti, ha ribadito, sarà referendum. Quindi, sarà decisiva la

sentenza della Corte costituzionale. Poi, stop alla discussione sul partito unico del Polo. Fini pare che ai suoi abbia chiesto una tregua nella discussione almeno fino alle elezioni europee. È chiaro che su tutta la questione oltre a prendere la questione della legge elettorale, pendono come una grande incognita la futura fisionomia del Polo. Mentre cresce l'inquietudine per il rischio di altri «traslochi» di deputati polisti nei lidi Udr. Quanto alla provocazione lanciata da Feltri su «Il Messaggero» che chiede a Berlusconi di «lanciare Fini e smetterla di fargli fare il panchinaro» il leader di An declina seccamente qualsiasi invito a rispondere.

Ma nel suo partito se ne parla. Dice Gianni Alemanno: «È una discussione che fanno molti da tempo dentro e fuori il Polo. Feltri però affronta il problema in modo sbagliato perché non pone la questione più imminente: quella del candidato premier...».

DALLA PRIMA

SE IL
POLITICO...

considerandola un segno di modernizzazione della vita politica. Di una politica che si avverte carente, che sa di essere in difficoltà. D'altronde, è luogo comune (appare con regolarità sui settimanali l'annuncio che gli uomini sono in crisi) che le donne sono meglio degli uomini.

Adesso, però, ci dovremo abituare alla frase: «Riferirò al ministro. Sarà lei a decidere». Ecco lo slittamento linguistico che abbiamo nelle orecchie. Ce ne voleva per smuovere una rappresentanza nazionale nella stragrande maggioranza maschile, sicura delle sue prerogative, convinta del suo essere universale, miracolosamente certa di parlare per l'altra metà del cielo. Ora, con Rosa, Livia, Giovanna, Laura, Rosy, Katia, qualcosa si è smosso?

Non sono certo dei dicasteri «leggeri» quello della Sanità (Rosy Bindi), Interni (Rosy Jervolino), Famiglia e Affari sociali (Livia Turco), Beni culturali (Giovanna Melandri). Luoghi importanti per la vita civile del Paese, nulla hanno a che fare con il «gentile omaggio alle signore», quel bouquet o profumo offerto da graziose hostess bionde la sera della prima cinematografica. Le signore, peraltro quelle che conosciamo, hanno una serietà testimoniata addirittura fisicamente dal tipo di scarpe - solide, a pianta larga - che portavano ieri mattina per il giuramento.

Non fatevi confondere dalla lacrima facile di Livia Turco: il suo ministero l'ha condotto con polso fermo. Umata e decisa insieme. Non fermatevi al tono della voce, che ha eccitato decine di imitatori, di Rosetta Russo Jervolino. La ricordiamo impavida a reggere le sorti del Partito Popolare dopo l'uscita di scena di Martinazzoli. L'abbiamo apprezzata, di recente, quando ha espresso parere favorevole sulla costituzionalità della legge sulla fecondazione assistita su cui pure aveva delle riserve. Livia e Rosetta, due professioniste della politica. E Rosy Bindi, che ha superato con padronanza, dopo i primi scossoni, il ciclone Di Bella, ha saputo presentare un Piano sanitario nazionale mettendo al centro l'umanizzazione del rapporto medico-paziente.

Potremmo dire che arriva dalla società civile Giovanna Melandri, così graziosa e così investita dal ruolo da aver resistito, secondo i giornali, solo dieci giorni (dopo la nascita della sua Maddalena) a fare la prima dichiarazione pubblica. Con l'assunzione di questo ministero dimostra, d'altronde, che la maternità non è più un vincolo. Viene dalla società civile anche Laura Balbo, tra le fondatrici del Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile di Milano. Lei ha saputo usare la sociologia come strumento per capire le nevrosi, le modificazioni della società italiana.

Ma queste sei signore potrebbero semplicemente confermare ciò che nella società è evidente: la crescita di soggettività, di visibilità, di presenza femminile. D'Alema - forse consigliato da Amato, che si considera l'«ultimo femminista» - ha mandato in soffitta quel machismo proprio della politica istituzionale? Chi vuole un profondo cambiamento nel personale politico, nella classe dirigente non può che rallegrarsi di un rinnovamento che passa attraverso le donne.

Oh, già sentiamo la frase che «queste sono il fiorellino all'occhiello, capace di far ingurgitare qualsiasi sinistra». Insomma, i «colors» femminili, il segno del gentil sesso per essere più graditi e far dimenticare la doppia stragrande Cossiga-Cossutta; con i rischi di una battuta d'arresto del bipolarismo e le previsioni di un percorso eterogeneo e risso della coalizione. Può darsi. Ma bisognerà fare i conti con le donne che si sono assunte delle responsabilità istituzionali, incitandole, intanto, a cambiare le modalità d'esercizio del potere, a portare una qualche forma di civiltà nella lotta politica. Soprattutto, a spingere la politica a dire qualcosa di sensato.

LETIZIA PAOLOZZI

OPPOSIZIONE IN CRISI

La destra sprofonda nel caos

«È vero, ormai siamo allo psicodramma»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E dunque, adunato al suono della nobile banda musicale di Sgurgola (Ciociaria, Prosimone), che capitano in un corteo di venticonsole suonanti sotto la competente sorveglianza del senatore Luigi Manfredi, berlusconiano e musico, dirigente del «Progetto Musica Azzurra», il Polo va alla riscossa. Sabato - come fa ogni anno, da anni, in questi tempi di cambio di stagione - sarà in piazza, «contro il governo truffa dei comunisti» al dolce ritmo, appunto, dei suonatori di Sgurgola, felice trovata del genio musicale di Antonio Tajani. Soccorrerà, negli inevitabili momenti di deficienza delle majorette, la prelevata presenza nella piazza del Movimento nazionale monarchico, che è tutto un fremito di indignazione per «l'indegno spettacolo offerto dall'Italia repubblicana», che con i Savoia certe cose non si sarebbero viste. È un pugile suonato, il Polo, in questi giorni. È un fomiccio impazzito dove nessuno si tiene, e dove nessuno sa bene cosa fare e dove andare. «Siamo nella merda!», sintetizza Teodoro Buontempo, il mitico «er Pecora» che

per protesta voleva far dimettere tutti i suoi colleghi del centrodestra, e quelli figurarsi. E allora, per tenere almeno su uno straccio di antagonismo e per sottolineare la caduta di Prodi, ha ripreso a mangiare panini con la mortadella alla buvette di Montecitorio, «ragioni politiche me lo impedivano». E ogni boccone un'amarezza, ogni sorsata di birra un dolore politico. «Questa è una guerra, e non cambia nulla se in piazza porti cinquecentomila o un milione di persone, dovremo riprenderci la piazza vera...». Onore, i panini con la mortadella sono finiti... E pure questo, ora, e via col prosciutto, «ma dimmi tu, chissà se la sera a casa Fini e Berlusconi si fanno un esame di coscienza, perché se lo fanno dovrebbero dimettersi...».

Si aduna e si scioglie e bestemnia e grida, il magma polista. Domenica sera, nella riunione a Montecitorio, ha messo in scena lo psicodramma che lo sta divo-

rando, la forza inutile, gli insulti pesanti. E Scalfaro e Cossiga e Dini e Mastella e D'Alema e Veltroni e Prodi... Ogni giorno lo stesso rosario, la stessa impotenza. E allora, parlino oggi tutti i parlamentari, più che per giurare fedeltà a D'Alema per giurare fedeltà al Cavaliere, 211 comiziotti bonsai, scolarotti disciplinati che si alzeranno e si abbaseranno come tanti figuranti di un «Tira e Molla» qualunque, «Abbasso Massimo, viva Silvio!», poi venerdì votiamo, sabato facciamo il corteo, domenica ci sono partite, ma da lunedì, poi, che si fa? E i peones si rodono, e si rodono i capi, e si rode soprattutto il Gran Capo Berlusconi, che ieri sul «Messaggero» ha trovato l'invito di Vittorio Feltri a sgomberare il campo e a passare il comando a Fini. Gli dice verità con toni amorevoli, e invece va a sconfiggere in sconfiggita, e anche lui sa e finge di non sapere che uno sconfitto non credibile è peg-

giato di un vincitore non convicente...
Loro lì, all'opposizione; gli altri, i comunisti, là, al governo. E il popolo polista, come i capi ululanti e impantinati, ha il torcibudella, chiama Radio Radicale per rammaricarsi, «siamo troppo buoni», e prende e scrive ai giornali d'area, e invoca maledizioni, e maledice quello che può. Basta sfogliare la pagine delle lettere, appunto, del «Giornale», per trovare questo dolore senza consolazione, questa meraviglia che ormai da quattro anni va avanti e da quattro anni non trova sbocchi. E dunque, «il sacrilegio è compiuto», e certo questi al governo sono «degni dell'ultimo cerchio dell'inferno dantesco», e «vergogna in nome di 80 milioni di vittime del comunismo». C'è un lettore ancora più radicale,

che vorrebbe comperare un'intera pagina per dire a suore e preti che hanno votato Ulivo: «Bel regalo hanno fatto al Santo Padre per i suoi venti anni di ponteficato!». E «Il Tempo», altro organo per stomaci forti della destra, fa titoloni fotocopia di giorno in giorno, «Cossiga consegna l'Italia ai comunisti» (17 ottobre), «Grazie Cossiga, ora i comunisti sono al governo» (20 ottobre), prendendo l'ex Picconatore, ridotto a Cossiga con la kappia, da lottaccontinuità polisti ad oltranza, per un infiltrato della



Mario De Renzi/Ansa

I leader di An e Forza Italia Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi e sotto l'esponente dell'Udr Rocco Buttiglione

Terza Internazionale, sezione di Sassari. E soccorre Franco Zeffirelli, fratello Polo sorella Centrodestra, che racconta agli angosciati lettori del D'Alema «il comunista per eccellenza, lo staliniano doc, il filotogliattiano...».

È un frullato di accessi sentimentali, tutto quel mondo che si sposta tra il confine di Storace e quello di Casini, che passando dal «comunista» Dini al «comunista» Prodi, dal «comunista» Cossiga al «comunista» D'Alema, rischia di ritrovarsi davvero con qualche comunista sotto il letto, e chiede soccorso, e invoca azione, e intanto si allietta con i suoni di Sgurgola e attenderà paziente i big al comizio facendosi intrattenere da Ombretta Colli e da una delle infinite Carlucchi. Nella manciata di secondi - ma abbastanza, per esempio, per metterla sul poetico. «... ed è subito sera» - oggi i polisti faranno un sospiro e una faccia feroce, e guai a sottrarsi. I loro fucile Chassepot, purtroppo, non hanno fatto meraviglie. Si culleranno con Clemenceau: «Non basta essere degli eroi. Vogliamo essere dei vincitori» - e si può sognare, perché no. Fino al sabato in piazza. Ma poi arriva lunedì, dannazione, e che si fa?

L'INTERVISTA

Buttiglione: «Ma la Chiesa puntava su di me...»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Si comincia male, molto male», sibila ad uno sconosciuto sodale il presidente dell'Udr Rocco Buttiglione smozziando un mezzo toscano. Buttiglione sta scendendo con inusuale rapidità uno degli scaloni della Camera che portano all'uscita. È l'amico (afferrando il suo presidente per la giacca proprio davanti alla sala stampa di Montecitorio da dove i giornalisti sciamano verso il Transatlantico con la lista dei ministri in mano) gli sussurra: «Rocco, mi raccomando, non rilasciare dichiarazioni, soprattutto ora». E invece il Rocco furioso parlerà. Poche parole, ma chiarissime.

Onorevole, sembra molto amareggiato. Dalla composizione del governo?

«Questo governo comincia molto male rispetto a quelle garanzie che il mondo cattolico aveva chiesto e che dovevano essere soddisfatte. Non è stato dato cor-

so a queste richieste, e la cosa dovrà essere discussa a fondo».

Buttiglione continua a smozziare il toscano mentre raggiunge quello stesso portone che di lì a poco varcherà - in senso opposto - Massimo D'Alema per concordare con il presidente della Camera Luciano Violante le fasi del dibattito sulla fiducia. L'auto e la scorta di Buttiglione sono in attesa. Ma lui non rifiuta un altro paio di domande al volo.

Le garanzie di cui parla consistevano nella sua presenza al governo, ed in particolare al ministero della Pubblica Istruzione?

«Il mondo cattolico aveva posto alcune questioni. Ripeto, queste questioni non hanno trovato risposta. Un segnale doveva essere dato, e non c'è dubbio che il dicastero della Pubblica Istruzione poteva essere lo strumento

per un dialogo con questo mondo...»

Dopo quel che è successo, vorrà contro il governo D'Alema?

«Io sono fedele, e rimarrò fedele, alle indicazioni che hanno portato alla nascita di questa maggioranza e di questo governo. Questo non significa però che la questione possa essere risolta facendo finta che non sia successo nulla...»

E quindi che cosa succederà?

«Si dovrà aprire nel partito una discussione sulla nascita di questa maggioranza, sulla nascita di questo governo, e perché la vicenda è finita in questo modo. Insomma, voglio sapere perché non sono state soddisfatte le richieste del mondo cattolico...»

Rocco Buttiglione è ormai salito in macchina, chiude lo sportello, l'auto si sta mettendo in moto. Ma il presidente dell'Udr

mancato ministro ci ripensa, si toglie il mezzo toscano dalla bocca, fa bloccare l'auto, riapre la portiera e fa: «Ah, ovviamente faccio gli auguri migliori agli amici Scognamiglio, Folloni e Cardinale. Che sono degnissime persone. E che faranno sicuramente bene». Sin qui (sono le 10,40 di ieri mattina) lo sfogo con un paio di cronisti. Di cui però deve giungere presto qualche eco a Francesco Cossiga che un paio d'ore dopo diffonde una nota per far sapere di comprendere «profondamente l'amarezza dell'amico Buttiglione, le cui qualità morali e politiche non hanno però necessità, nel mondo civile e in particolare nel mondo cattolico, di riconoscimenti istituzionali».

Da qui un appello - «di fronte alla comunità politica e alla comunità ecclesiale di cui entrambi siamo membri» - al «senso di responsabilità di cittadino e di cristiano» di Buttiglione perché «non voglia spezzare l'unità dell'impegno che abbiamo posto al

servizio della nazione e dei nostri ideali» nel condurre un'operazione che Cossiga non esita a definire «storica» perché «chiusa nella pace un periodo doloroso di divisioni».

La risposta di Buttiglione non tarda e conferma la linea anticipata ai due cronisti: «Il veto subito sul nome del presidente è una ferita aperta per tutta l'Udr», e tuttavia «una scissione e mezza nel corso di una vita politica breve come la mia (il divorzio dal Ppi prima, la lite con Formigoni nel Cdu poi, ndr) sono comunque già abbastanza e non posso certo essere tentato dall'idea di creare ulteriori divisioni».

Appello accolto, dunque: «Non farò difficoltà al decollo di un progetto politico giusto per



Domenico Stinellis/Ap

una questione che potrebbe essere letta, sia pure a torto, come una questione di poltrone». Ma Buttiglione annuncia che continuerà «con maggiore libertà, nell'Udr e nel Parlamento» la sua «battaglia». In nome anche della orgogliosa rivendicazione del valore del «veto» posto al suo ingresso nel governo: «Non mi amareggia ma per certi aspetti mi onora: non immaginavo di essere così importante ed il timore espresso nei miei confronti è, almeno indirettamente, un omaggio alla mia coerenza».

